

Habitat 29

Carlo Melograni

Progettare per chi va in tram
Il mestiere dell'architetto

Quodlibet



Prima edizione: ottobre 2020

© 2020 Quodlibet srl
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-229-0471-3

Indice

9	Premessa
13	Lezione su una lampada
27	Il futuro come amico
45	Per chi va in tram
61	Il cucchiaino nella città
89	Uso tempo e architettura
115	Verso un'architettura industriale della città
143	Due consigli per cominciare un progetto
161	Per un'architettura di pubblica utilità
181	Indice dei nomi

Agli studenti di Architettura di Roma Tre, dove, nei primi cinque anni dalla sua fondazione, ho concluso la mia attività universitaria

Alla memoria di Tomás Maldonado

Premessa

Le pagine che seguono sono la riedizione riveduta e corretta di *Progettare per chi va in tram*, pubblicato originariamente nel 2002. Nel volume avevo rielaborato e sviluppato sei lezioni tenute nei corsi di cui ero stato titolare nelle università romane o che avevo svolto come interventi nelle Facoltà di architettura di Ferrara, Ascoli Piceno e dei due atenei di Napoli. Le sei lezioni vengono ora inoltre integrate con due riflessioni del 2019, *Due consigli per cominciare un progetto* e *Per un'architettura di pubblica utilità*.

Nel corso degli ultimi anni, spesso in compagnia di Giovanni Fumagalli, sono stato invitato da Pasquale Belfiore e Maria Dolores Morelli a diversi incontri con gli studenti che seguivano i corsi di cui erano titolari nelle Facoltà di Architettura e d'Ingegneria della Seconda Università di Napoli. In una di queste occasioni, uno studente un po' meno giovane dei suoi compagni, Francesco Alois, geometra a Caserta, rispondendo a due interrogativi posti da un sondaggio on-line – Qual è l'architetto noto che apprezza e perché? Qual è l'architetto non noto che apprezza e perché? – per la seconda domanda fece il mio nome. Precisava che non ero «propriamente definibile come un architetto “non noto”» ma certo ero uno di «quelli che “non compaiono nei libri di storia”». Di me apprezzava la predisposizione «alla conversazione, alla definizione e descrizione di concetti complessi con parole semplici» per cercare di riuscire comprensibile anche da parte di studenti del primo anno. Forse più che altro approvava che avessi indicato alcuni criteri per facilitare l'impatto inevitabile nell'iniziare un progetto e ricordava che per questo Belfiore mi aveva presentato come un architetto «rassicurante». Aggettivo che non mi dispiaceva affatto. Mi piace pensare che almeno una chiave di lettura, se non il senso ultimo di questo volume, si inserisca nel solco di questo episodio.

Lezione su una lampada, che non a caso qui è il primo capitolo, venne pubblicata in versione quasi identica nel numero del maggio-dicembre del 1997 di «Rassegna di architettura e urbanistica». Il mio insistere sulla lampada divenne motivo ricorrente di un'affettuosa presa in giro da parte dei miei studenti, testimoniata anche da un video con il quale, quando andai in pensione, essi mi salutarono. Mi fa piacere ringraziarli qui ancora una volta.

Negli anni del passaggio dal secondo al terzo millennio, mentre scrivevo i primi sei capitoli di questo libro, Tomás Maldonado mi incoraggiò ripetutamente. I miei amici Giovanni Fumagalli, Mario Panizza e Piero Ostilio Rossi ne

lessero e commentarono allora una prima stesura e mia moglie Luisa mi diede suggerimenti per rendere più scorrevole la lettura. Hanno ripreso a farlo per i testi aggiunti in questa nuova edizione. Questa volta, alle loro osservazioni si sono unite quelle di Giorgio Ciucci, Susanna Pasquali, Mara Salvi, Alberto Alfredo Tristano e di mia figlia Anna. Pamela Moretto, Domenico Franco e mio figlio Luca mi hanno aiutato a completare materialmente il testo, mentre mia nipote Costanza Polito mi ha dato alcune sue foto del liceo Ariosto di Ferrara. Li ringrazio tutti calorosamente.

L'epidemia di Covid-19 e i conseguenti avvenimenti dei primi mesi del 2020 comporterebbero una revisione dell'ultimo capitolo. Non me la sento di affrontarla. Mi limito a sottolineare la speranza che i progettisti dell'edilizia e dell'urbanistica ricavino dalla dura esperienza che stiamo vivendo una conferma dell'impegno a concentrarsi nello studio di soluzioni che migliorino le condizioni dell'abitare, riducendone le disuguaglianze, piuttosto che inseguire l'ambizione di lasciare segni monumentali per passare alla storia.

Questo obiettivo potrà essere il risultato di un lavoro collettivo, lungo e paziente, più che di singole ricerche individuali, che la natura limita nel tempo. Anche così si può passare alla storia; non alla storia degli eventi, ma a quella, più anonima, del modo di vivere della società. Dovremo trovarci a tenere fermi gli obiettivi della modernità e rincorrere l'evolversi dei mezzi per raggiungere quel fine, con l'equilibrio della continuità nel cambiamento.

C. M., Roma, maggio 2020

Il tram di città

In città non canta il galletto,
è il primo tram che ti sveglia nel letto.
In tuta azzurra sul primo tranvai
vanno in fabbrica gli operai.
Secondo tram, l'impiegato statale
va in ufficio leggendo il giornale.
Terzo tram, che confusione:
gli scolari non san la lezione
e tra l'una e l'altra fermata
la ripassano di volata.

Gianni Rodari, *Prime fiabe e filastrocche*

Soltanto nel coro, diceva Kafka, ci può essere la verità: non nell'anonimo livellamento di una piatta e falsa massificazione o nella smaniosa e lacerata originalità del soliloquio, bensì nella coralità delle voci che si innalzano insieme nel canto comune, conservando e trascendendo la propria individualità nella legge superiore e oggettiva di un lavoro sovraperonale.

Claudio Magris, *Dietro le parole*

Ho la convinzione che tutte le scuole, tutte le teorie abbiano la possibilità di essere utili in un dato luogo e in un dato tempo; ma ho scoperto che si può vivere soltanto se si ha un'ardente e assoluta identificazione con un punto di vista [...]. Se vogliamo, infatti, che un punto di vista sia di qualche aiuto, bisogna dedicarvisi con tutte le nostre forze, difenderlo fino alla morte. Nello stesso tempo, però, una voce interiore sussurra: «Non prenderti troppo sul serio. Tienti forte e lasciati andare con dolcezza».

Peter Brook, *Il punto in movimento*



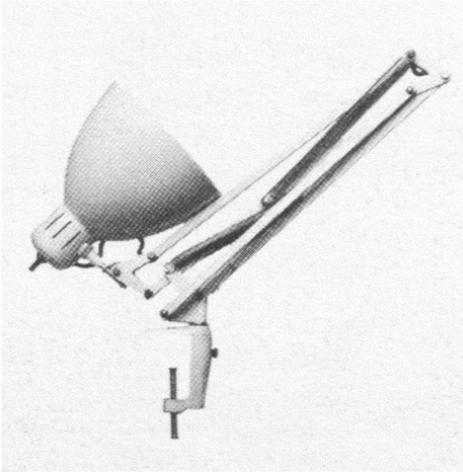
Lampada Naska Lux.

Lezione su una lampada

La lampada Naska Lux. Quando insegnavo me la sono portata appresso più d'una volta. L'attaccavo col morsetto al piano del mio tavolo, per la lezione di apertura del corso nel quale studenti appena immatricolati avrebbero svolto i loro primi esercizi progettuali. Avere sotto gli occhi quell'oggetto dà spunti per svariate opportune considerazioni introduttive, perché ideare un prodotto di quel genere ha parecchio in comune col disegnare un'architettura. È del resto il vocabolario a suggerirci l'affinità, quando definisce il progetto un complesso di studi, calcoli e disegni i quali determinano la forma e le caratteristiche d'una macchina, d'un edificio o di un'altra struttura. Quello architettonico, per quante sue proprie particolarità specifiche abbia, presenta analogie inevitabili con progetti d'altro genere.

L'esempio della lampada rende immediatamente evidente quanta parte del lavoro dei progettisti sia dedicata alle necessità della vita di tutti i giorni, molto più che a richieste eccezionali. Sollecita gli architetti a considerare la loro attività anche, e direi in primo luogo, come un servizio utile per contribuire a rendere sempre migliori le condizioni dell'abitare. Guardando la lampada, anche chi non comprenda fino in fondo funzioni e relazioni reciproche dei pezzi che la compongono riesce comunque a farsi un'idea del perché sia costruita in quel modo. Non è difficile riconoscere quali elementi la sostengano e le diano stabilità, quali consentano di spostare e orientare la fonte luminosa o ne riflettano i raggi per inviarli verso direzioni determinate.

La lampada Naska Lux è un bell'esempio del progettare una cosa disegnanandola in modo che si capisca com'è fatta, principio da ritenere valido anche per gli edifici. Va contro lo sconsigliabile andazzo di badare più all'apparenza e meno alla sostanza, di camuffare oggetti in travestimenti pretenziosi, che vorrebbero farli sembrare più di quel che sono e viceversa si rivelano spesso avvulenti. L'austera semplicità della progettazione funzionale non esclude affatto la voglia di divertirsi e giocare. Esclude piuttosto di divertirsi alle spalle e a spese di altri. Qualcuno potrà trovarci un pizzico di troppo d'intento pedagogico, alla maniera di certi mirabili giochi montessoriani predisposti per stimolare l'apprendimento dei bambini; ma non è male che con la chiarezza costruttiva si aiuti il pubblico a scegliere meglio tra i prodotti che gli vengono offerti e, dopo averli comprati, a usarli in modo appropriato.



Lampada Naska Lux piegata.



Il suo uso illustrato in *L'arredo mobile*.

Arrivavo all'università avendo in mano quella lampada anche perché era pieghevole; trasportarla era comodo e non mi pesava. Chi l'aveva ideata s'era preoccupato del costo di fabbricazione, ma pure di quelli del trasporto e del magazzino, che sul prezzo incidono tanto. I conti vanno fatti preventivamente molto bene, se si vuole seriamente mettere a punto un progetto, anche architettonico, e fargli avere buona riuscita. Non è detto però che la soluzione più economica sia in ogni caso la più conveniente, né che alla più dispendiosa corrispondano davvero più qualità. Di lumi, per esempio, ce ne sono belli anche fatti di carta; dureranno meno, però sono a buon mercato. E con tante elegantissime posate in acciaio, vale la pena d'invidiare chi le possiede d'argento? Il costo è un elemento di giudizio. Herman Hertzberger, meritatamente celebre anche per essere autore di edifici scolastici esemplari, a chi gli faceva l'elogio d'una scuola realizzata da un altro architetto, il quale merita di meno di essere famoso, ribatté: «Ma con quanto lui ha fatto spendere in una sola volta, di scuole come le progetto io se ne costruiscono tre!».

Per avere grandi quantità d'oggetti a prezzo ridotto oppure, a parità di costo, di qualità migliore, l'industria li produce in serie, scomponendoli in pezzi fabbricati separatamente, da mettere insieme con operazioni di montaggio. È un procedimento nel quale la ricerca del risparmio viene di frequente a coincidere con la ricerca d'una forma che renda comprensibili la costruzione e il funzionamento d'un oggetto. Per molti prodotti la scomposizione in elementi da montare consente economie di manutenzione. Se c'è un danno o un guasto basta sostituire i pezzi rotti o usurati. Inoltre, adoperando uno oppure un altro dei pezzi studiati per svolgere una stessa funzione in condizioni differenti, il medesimo oggetto può essere usato in tanti modi. Per la lampada Naska Lux



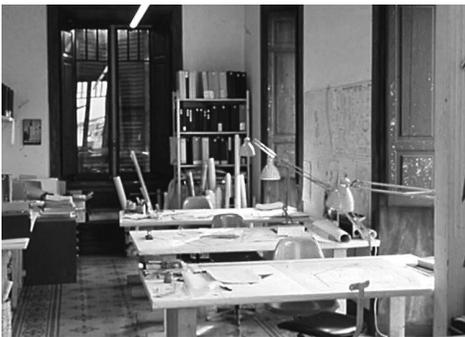
Lampada Naska Lux in una caricatura.



Lampada in *Interno* (1999), collage del pittore caprese Attilio Lembo.

diversi tipi d'attacco e d'appoggio permettono di fissarla a una parete, a un piano orizzontale o inclinato, addirittura a un altro oggetto come una vecchia macchina da scrivere, di darle una base spostabile su un tavolo o un sostegno che parta da terra. La troviamo in ambienti d'ogni genere, dentro le case e nei luoghi di lavoro, in una sala di biblioteca e sul bancone d'un artigiano. All'incirca in un mezzo secolo trascorso da quando il norvegese Jac Jacobsen mise a punto questo modello, se ne sono venduti almeno venti milioni di esemplari. Chi s'accorge del tempo passato? Questa lampada l'ha attraversato conquistando quella refrattarietà alle mode che ottiene un bell'oggetto funzionale verificato da tanto calorosa accoglienza da parte del pubblico.

Altro oggetto altrettanto collaudato è la seggiola che insieme con la lampada si vede nella fotografia della stanza che mio figlio Luca aveva a casa nostra quando abitava in famiglia. È uno dei più diffusi tra i numerosi tipi in legno curvato



Studio P+R/Progetti e Ricerche di architettura, Roma, con le lampade Naska Lux ai tavoli da disegno.



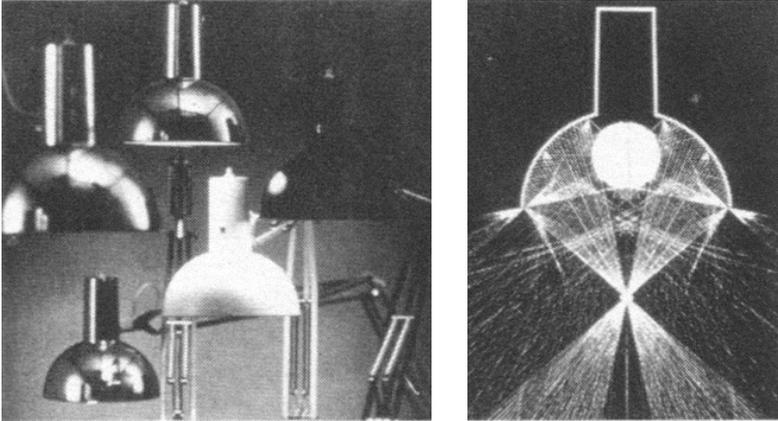
Lampada e poltroncina Thonet. I sei pezzi che compongono la sedia Thonet.

inventati e fabbricati dalla ditta Thonet, prediletto da Le Corbusier, il quale lo mise nell'arredo del Padiglione dell'Esprit Nouveau, delle abitazioni sperimentali alla mostra del Weissenhof, della Cité de Refuge per l'Esercito della Salvezza, della residenza per studenti svizzeri all'università di Parigi, d'una casetta per fine settimana, e via ripetendo altrove, anche nelle prospettive disegnate di costruzioni non realizzate. Lui stesso aveva progettato mobili, ma diede l'apprezzabilissimo esempio d'insistere a presentare come uno dei segni distintivi delle proprie opere una cosa che si sapeva fatta da altri, della quale però egli ammirava la forma e condivideva la mentalità secondo cui era stata ideata. Dichiarò d'averla usata tanto perché questa sedia con braccioli, quella «certamente più banale e di prezzo più modesto [...] diffusa in milioni d'esemplari nel nostro continente e nelle due Americhe, possiede una sua nobiltà»¹.

Un'altra sedia Thonet si è ancora maggiormente propagata: quella, notissima, che così spesso ci capita di vedere negli spazi più diversi, aperti al pubblico o dentro le case. Dal 1859 (chi le darebbe questa bella età?) fino al 1985 ne erano state fabbricate settanta milioni. A paragone con le più vecchie sedie d'uso corrente, le parti che la compongono sono molto meno. Michael Thonet, oltre a ridurre in un unico elemento schienale e gambe posteriori, ebbe l'idea di fare rotondi invece che quadrati sia il sedile, sia il pezzo che collega e irrigidisce le gambe. Bastano sei elementi di legno e dieci viti per costruirla.

Quanto più chiaramente un oggetto risulta scomponibile, tanto maggiori sono le sollecitazioni a studiarne miglioramenti e varianti. C'è possibilità di limitare il campo dell'attenzione, concentrarla su una parte e perfezionare quella. Paul Henningsen ha disegnato per lampade del tipo della Naska Lux un riflettore d'altra forma. È sempre unito a due braccia, ma ha sezione ellittica,

¹ Citato in Sigfried Giedion, *L'età della meccanizzazione*, Feltrinelli, Milano 1967, p. 447.



Paul Henningsen, lampada.

per contrastare l'abbagliamento e per arrivare a illuminare anche gli angoli d'un tavolo da disegno o d'un piano di lavoro meno vicini alla zona immediatamente rischiarata. Con la calotta un po' schiacciata che culmina in un cilindro allungato ha un profilo più slanciato. Nella lampada Cricket, più piccola e più giovane, Riccardo Blumer al posto delle molle ha messo tenditori elastici in gomma telata che sono di vari colori e facili a cambiarsi.

Dal modello Naska Lux discende anche la lampada Tolomeo, disegnata da Michele De Lucchi e Giancarlo Fassina, a cui nel 1989 è stato attribuito il «Compasso d'oro», riconoscimento che premia prodotti eccellenti del disegno industriale. Al riflettore rimpicciolito di forma tronco-conica è aggiunta una forcina, per spostarne l'inclinazione con la luce già accesa senza dover mettere le mani su una superficie surriscaldata. Le molle che trattengono la lampada protesa ad illuminare una zona distante dall'appoggio sono sostituite da cavetti in acciaio, che le danno una sottile leggerezza elegante. Con enfasi non del tutto ingiustificata, del resto temperata dall'ironia del gioco di parole, la Tolomeo viene presentata come «il lume della ragione» nello slogan di un'immagine pubblicitaria, dove sotto la lampada un'escavatrice giocattolo mostra l'analogia tra il sistema di struttura mobile della macchina e dell'oggetto. Quanto la Naska Lux, la Tolomeo è altrettanto disponibile a essere collocata in posizioni differenti. Appoggiata su un piano o attaccata al muro come nelle due foto nelle quali vediamo anche, accostate una volta a un tavolo da studio e una volta a un tavolo da pranzo, sedie d'uno stesso tipo, per il quale forse non è azzardato prevedere una durata nella diffusione in qualche misura paragonabile a quella di certi modelli Thonet.

È la cosiddetta sedia da regista, prodotta in tante varianti in legno e in metallo, adatta per spazi chiusi e all'aperto, che ha il gran vantaggio d'essere pieghevole. Anche in abbondanti quantità è semplice tenerla in deposito, da



Riccardo Blumer, lampada Cricket.



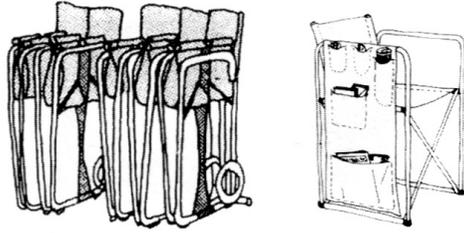
Michele De Lucchi e Giancarlo Fassina, lampada Tolomeo.

dove tirarla fuori quando serve, ad esempio per allestire una piccola platea per l'uditorio d'una lezione o d'una conferenza, d'un concerto o d'una recita in uno spazio normalmente non adibito a riunioni. In tante fotografie scattate durante le riprese di film l'abbiamo vista con scritto sullo schienale un nome famoso d'attore o cineasta al quale quella volta era riservata; e lo seguiva, facile a spostarsi, da un luogo all'altro della scena. Una sedia nata come attrezzo, utile in moltissimi ambienti di lavoro, non solo nei teatri di posa; e qualcuno propone, quando serva, di appenderle a un bracciolo un pezzo di tela robusta provvisto di varie saccocce nelle quali infilare occhiali, arnesi, quaderni, giornali e cose che faccia comodo avere a portata di mano, senza alzarsi per andare a prenderle. Pannelli con tasche per contenere oggetti se ne trovano in plastica, da inchiodare al muro. Di stoffa costano meno, e ognuno può anche farseli da sé, e appunto abbottonarli o allacciarli alla sedia per trovarseli accanto anche quando non stia vicino ad una parete. Fare la stessa cosa con un materiale diverso da quello che s'impiega normalmente per eseguirla, accoppiare elementi che di solito non stanno assieme, usare un oggetto in modo differente da quello previsto sono prove che danno spesso sorprendenti risultati positivi.

La sedia da regista è pieghevole come la sedia a sdraio, nella quale con bellissima semplicità la parte dove s'adagia il corpo si distingue per forma e materia dalla struttura, ed è facile da lavare quando si sporca e da cambiare quando si logora. La sedia a sdraio piegata occupa poco posto, per metterla la sera in un ripostiglio o in un capanno al mare e fuori stagione in una rimessa. In una variante schienale e sedile sono due parti distinte. Una variante di questa variante, forse ispirata anche dal modello nel quale un terzo pezzo in alto si ripiega per fare ombra alla testa di chi sta seduto, l'ha escogitata Achille Ca-



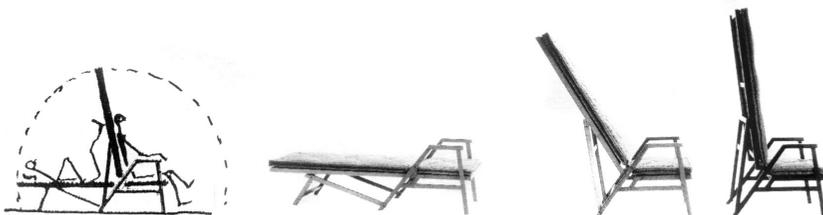
Lampada Tolomeo da parete.



La sedia da regista.

stiglioni, inesauribile inventore di bei prodotti industriali. L'ha chiamata Polet, poltrona letto, in pratica una comoda sedia trasformabile in branda di fortuna, specialmente adatta per una casa di vacanza, dove gli ospiti piovono all'improvviso. Quando un oggetto ha due funzioni, è facile che vada meglio per una e meno bene per l'altra. «Qual è la prima e qual è la seconda?». In questo caso Castiglioni si pone la domanda e risponde: «Non lo so».

Nel 1925, in *L'art décoratif d'aujourd'hui*, Le Corbusier mostrava una sedia a sdraio come esempio di moderna funzionalità. Di quelle di tipo comune, quante ce ne siano al mondo è impossibile contarle. Sono tra le cose entrate in uso così abituate che nemmeno ci passa per la mente sapere dove, come, quando e da chi siano state ideate. Sono tra quegli oggetti per i quali, scherzando ma non troppo, Bruno Munari avrebbe voluto istituire il «Compasso d'oro» ad autore ignoto. Gli piaceva moltissimo, come a Castiglioni, la trasformabilità multifunzionale di arredi e suppellettili, che riduce gli ingombri e lascia più spazio libero, e ne vedeva un simbolo in quella specie di temperino fabbricato da tempo in Svizzera, che ha tante lame e non lame: uno o più coltelli, un



Achille Castiglioni, sedia-letto Polet.

cacciavite, un cavatappi, una lima, forbici, una piccola sega, altre cose ancora, e tutto l'insieme sta nel palmo d'una mano.

Il premio del «Compasso d'oro» ad autore ignoto Munari l'avrebbe dato anche a una lampada da officina con la quale lavorano specialmente i meccanici che riparano automobili. È ingabbiata, per ripararla dagli urti, in una griglia chiusa in parte da una lamina che fa da schermo verso l'occhio di chi l'adopera. La gabbietta metallica ha un gancio, per appenderla dove si vuole, e finisce con una faccia piatta, per potere anche appoggiarla a terra rovesciata. Questa lampada così piccola e piena di ritrovati mostra come far nascere la forma dalla funzione non sia affatto un automatismo, ma possa consistere in uno stimolante e appagante esercizio della fantasia.

Con lo studio d'aggiunte e modifiche intelligenti Ernesto Gismondi ha saputo trasformare la lampada da officina e adattarla all'uso domestico disegnando la lampada Sintesi. Oltre a quello da tenere sopra un mobile e ad altri, c'è un modello della Sintesi retto da un sostegno che è posto sul pavimento ed è fatto proprio come il gambo d'un leggio portatile usato dai suonatori di strumenti musicali. Il sostegno del leggio è molto ingegnoso. Consiste in due tubi e un tondino di metallo che scorrono uno dentro l'altro, come le parti d'un cannocchiale allungabile, e sfilandoli si fissano con due galletti a vite all'altezza che si vuole fino a un metro e mezzo. Ma quando è chiuso misura meno di quaranta centimetri. Termina in un treppiede pieghevole che gli dà stabilità (tre piedi a questo scopo sono meglio di quattro) malgrado la sua leggerezza: pesa poco più d'un chilo, e si porta in giro benissimo. Anche il leggio Munari l'avrebbe ricompensato con un «Compasso d'oro» ad autore ignoto.



Leggio portatile a treppiede.



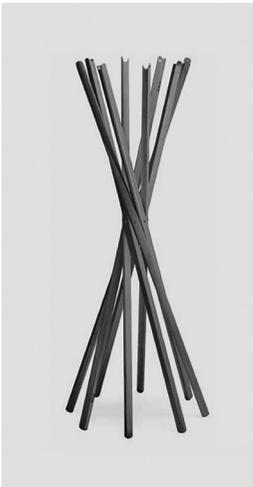
Lampada da officina.



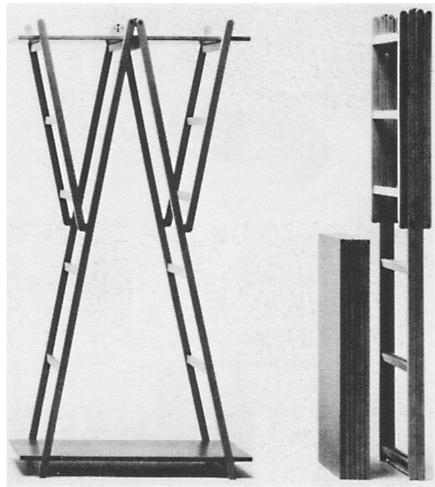
Ernesto Gismondi, lampada Sintesi.

Può darsi che a Gismondi sia venuta l'idea estrosa di quel tipo di lume da terra dal momento che ha visto leggio e lampada da officina illustrati a sole dieci pagine l'uno dall'altra in un libro giusto appunto di Munari. Se fosse davvero così, sarebbe una prova in più di quanto sia stato azzeccato intitolare quel libro *Da cosa nasce cosa*; e sarebbe una ragione per aver dato al lume il nome Sintesi. Da quello e da altri libri di e su Bruno Munari, o curati da lui, sono tratte molte figure di questo capitolo. Instancabile e persuasivo propagandista della «estetica della logica», come egli stesso la definiva, nella sua lunghissima attività il rigore razionale non ha mai rallentato il moto continuo d'una spigliatissima inventiva. Ne diede prove innumerevoli, di cui sono esempi le immagini per illustrare favole e filastrocche di Gianni Rodari, da citare perché non a caso i due sono autori, Munari d'un tascabile intitolato *Fantasia*, Rodari d'una mirabolante e anch'essa tascabile *Grammatica della fantasia*. Altre figure in queste pagine sono riprodotte da libri di James Hennessy e Victor Papanek, usciti in Italia col titolo *L'arredo mobile*, traduzione che falsa alquanto l'originale *Nomadic Furniture*. Per gli oggetti d'arredo la facilità di trasportarli è una qualità che dà un gran vantaggio non soltanto a chi debba venderli sul mercato, ma anche a chi, dopo averli comprati, abbia voglia di cambiar casa o sia costretto a trasferirsi da un luogo ad un altro. Ed è una qualità che ha connessioni evidenti con altre caratteristiche da considerare positive per un prodotto, come la semplicità della forma o la possibilità di smontarlo e rimontarlo.

Da cosa nasce cosa, per ritornare alla frase proverbiale amata da Munari, specialmente quando si tenti l'esperimento di trasferire soluzioni e principi costruttivi per applicarli a condizioni e funzioni differenti, o di mettere assie-



Jonathan De Pas, Donato D'Urbino, Paolo Lomazzi, attaccapanni Shanghai.



Vico Magistretti, scaffale Nuvola Rossa.